

Quando i sospetti sono teorema

MASSIMO BRUTTI

LA REQUISITORIA di Antonio Di Pietro costituisce un ulteriore, decisivo passo avanti sulla via della spettacolarizzazione del processo penale. In due sensi. Anzitutto, essa introduce forme inedite di comunicazione all'interno del dibattimento. In secondo luogo, questa comunicazione si dilata e va oltre i confini del processo.

Mentre utilizza sofisticati congegni elettronici, il pubblico ministero parla agli italiani che lo seguono attraverso la televisione e trasmette ad essi le proprie considerazioni generali. Molte delle sue valutazioni superano l'oggetto specifico del processo. Ciò è inevitabile, poiché egli ha scelto di ricostruire la vicenda specifica della quale si sta occupando, come il frammento di un sistema assai ampio e pervasivo. Chi non ricorda la metafora della «comune ambientale»? Sono convinto che si tratti davvero soltanto di una metafora, perché la responsabilità penale è personale e come tale va individuata. Autori dei reati sono i singoli, non l'ambiente. Il compito dei giudici sta proprio qui, nella fatica dell'accertamento rigoroso dei fatti.

Ma il sistema della corruzione italiana dev'essere ancora ricostruito. Non accreditiamo la tesi che la partita sia chiusa. Le responsabilità sono ancora da accertare, con rigore e rispettando le regole. Perciò è necessario che i dibattimenti si svolgano in tempi ragionevoli e che si arrivi a conclusioni corte. Non basta un processo emblematico, come quello che si sta per concludere a Milano, né è possibile che attraverso le contestazioni a Cusani passi una complessiva ricostruzione del regime di Tangentopoli. C'è bisogno di altri processi; di prove e di sentenze. Insomma va garantita la normalità giudiziaria, se si vuol fare pulizia e non ci si vuole accontentare di giudizi sommersi.

In alcune parti della requisitoria di Di Pietro abbiamo visto una evidente sfasatura. Egli non ha acquisito alcun elemento di prova circa l'affermazione di Cusani secondo cui Gardini avrebbe messo da parte ben un miliardo da destinare nel 1989 alle casse del Pci. Se Di Pietro avesse avuto fra le mani qualche riscontro di questa supposizione, certo non se lo sarebbe lasciato sfuggire. Dunque, non c'è un reato che si possa contestare ad esponenti del Pci, dato che manca qualsiasi elemento di fatto a loro carico. Ma allora perché un'ora intera della requisitoria è stata destinata ad avanzare gravissime ipotesi e sospetti proprio sul Pci e sui suoi dirigenti? Il tempo speso era maggiore di quello dedicato alle prove della corruzione riguardanti la Dc e il Psi.

I giudici sono in grado di scervere; ma l'opinione pubblica trae dalle parole di Di Pietro l'idea che davvero la corruzione degli anni 80 sia stata uguale per i partiti di governo e per l'opposizione. Su questo punto, che non forma oggetto di giudizio, ora a Milano, ma che rappresenta una tesi storica politica, il dibattito pubblico è necessario ed è legittimo criticare le convinzioni, le valutazioni e il linguaggio della requisitoria di Di Pietro. Io sono tra coloro che non credono in questo confuso livellamento delle responsabilità che emerge dagli accenti di Di Pietro. La degenerazione del sistema politico italiano nasce dal prevalere di interessi, di orientamenti politici, di stili di vita che hanno una storia precisa. L'assenza di un ricambio nel governo del paese ha certamente contribuito alla debolezza dei controlli e alla corruzione. Ma le responsabilità sono di chi ha guidato il sistema.

I processi penali possono svolgere una funzione importante nella ricostruzione della verità. E bisogna opporsi con grande decisione ad ogni ipotesi di amnistia per Tangentopoli; sarebbe come accettare l'assioma che tutti erano colpevoli, mentre si tratta di individuare le effettive responsabilità e fare in modo che i corrotti restituiscano le ricchezze di cui si sono appropriati.

L'amministrazione della giustizia ha bisogno di risorse e riforme perché i processi si svolgano tutti ed in tempi ragionevoli. Noi sfidiamo su questo punto essenziale il governo. Ma occorre nel medesimo tempo garantire il rispetto pieno delle regole. Ben vengano le requisitorie telematiche, purché non alterino la corretta formazione del giudizio; ma anche nelle tecniche nuove di comunicazione all'interno del processo va garantita la parità tra accusa e difesa.

IL PROCESSO CUSANI.

Di Pietro non finisce la requisitoria ma spara contro l'imputato e i suoi padrini, imprenditoriali e politici



Il pubblico ministero Antonio Di Pietro dialoga con l'avvocato Giuliano Spazzali

Toghe e tv
Successo per la diretta

Grande il successo televisivo del pubblico ministero Antonio Di Pietro, al processo «Mani pulite». L'altra mattina, l'inizio della requisitoria computerizzata del magistrato, trasmessa su Rai 1, dalle 9,30 alle 10,56, ha registrato oltre un milione di telespettatori, pari ad uno share del 32,96 per cento. Nel pomeriggio, dalle ore 15 alle ore 18,29 si è avuto un ascolto di un milione e mezzo di persone, con uno share del 19,90 per cento.

Al mattino, i contatti sono stati quasi tre milioni mentre, nel pomeriggio, hanno sfiorato i dieci milioni. Un successo clamoroso. Molti i telespettatori affascinati dalla requisitoria telematica che ha colpito e stupito. Coloro che, infatti, erano completamente a digiuno delle procedure giudiziarie o del codice di procedura penale, sono rimasti affascinati dagli «schemetti», dalle «tabelle» e dalle «videate» che rendevano chiari i rapporti tra le varie società, e i rapporti di proprietà tra le grandi aziende e le «affiliate».

Gi studiosi della comunicazione sono ora già al lavoro per altre ricerche.

Requisitoria al secondo round

Il pm: «De Lorenzo restituisce 4 miliardi, prima negava»

«Enimont? Una storia di tarallucci e vino...». Secondo round del pm Di Pietro al processo Cusani. Malgrado le promesse, non è riuscito a finire neanche ieri. Oggi terzo round: Però ha avuto il tempo di sparare a zero su Sergio Cusani, unico imputato, e i suoi padrini a livello imprenditoriale e politico. E ha annunciato che ora gli ex parlamentari fanno la coda per confessare: «De Lorenzo ha restituito 4 miliardi. Pensare che prima negavano tutto...».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Ecco che vi racconto com'erano a braccetto con tarallucci e vino». Chi? Raul Gardini e la Montedison da una parte, l'Eni e i suoi padrini politici dall'altra. Per la mattina il pm Antonio Di Pietro ha esordito così. Con quel suo linguaggio schietto e popolare, imputato malgrado l'esibizione in aula di monitor e computer. Era il secondo round della sua requisitoria al processo contro il finanziere Sergio Cusani, definito il burattinaio dell'affare Enimont. Parole povere per descrivere uno degli intrighi economico-finanziari più complessi tra quelli approdati in un tribunale. Parole che però la gente, gongolante e complice al di là della transenna, capiva e approvava. Teorema del pm: nessuno, tanto meno Cusani, è stato una vit-

tima nella Enimont Story. Macché... Tutti complici, felici e contenti. Anzi «amanti». Un'altra battuta in «dipietrese» tipico ha strappato mormoni di assenso tra il pubblico: «Hanno divorziato quel giorno da marito e moglie e il giorno stesso sono diventati amanti». Ancora loro, ovviamente, i protagonisti dell'accordo tra Montedison ed Eni.

Ecco dunque, nel gergo di Antonio Di Pietro, cosa c'era dietro la maxi tangente Enimont, dietro la spartizione dei 152 miliardi e 120 milioni affidati da entrambi i finti contendenti alle amorse cure di Cusani. Il pubblico ministero ha persino anticipato i preliminari dell'accordo tangenzioso. «La prima tangente pagata nell'ambito della

vicenda Enimont è quella che la Montedison ha offerto all'Eni per ottenere l'anticipo del closing dell'operazione (il pagamento degli impianti passati all'Eni, ndr)», ha detto Ancora: «Il loro accordo è proseguito anche dopo la fine della joint-venture Enimont». Perché? Perché entrambi i gruppi chimici hanno ottenuto vantaggi. «Di certo - ha detto il pm a proposito della decisione di chiudere Enimont - non si può parlare di costrizione: Gardini non ha dovuto vendere a qualunque prezzo, ma ha fatto una scelta. E vero che Gardini voleva diventare il re della chimica però quando si è trattato di scegliere fra questo e l'opportunità di fare un buon affare ha scelto l'affare. Ha insomma preferito diventare il padrone di 2800 miliardi anziché il principe della chimica». Un affaraccio condotto con la benedizione di chi avrebbe dovuto invece controllare che tutto fosse fatto per bene, la Consob, e in particolare il presidente dell'epoca, Bruno Pazzi. «Per quotare in borsa Enimont - ha detto Di Pietro - è stato cambiato il regolamento. Cosa che poteva essere legittima se non fosse che Pazzi è stato retribuito con diverse centinaia di milioni».

Come al solito il ruolo di Sergio Cusani, unico imputato nel processo, ha rischiato di essere oscurato

dalla complicatissima storia evocata dal magistrato. Così il pm è tornato ben presto alla carica e gli ha fatto i conti in tasca. E' lui che deve rispondere di quei 152 miliardi, di cui solo in minima parte si è individuata la destinazione finale. E anzi, per essere precisi, alla fine sono quasi 157 i miliardi che arrivano nelle mani del finanziere socialista. Cosa ne ha fatto?

Di Pietro parla instancabilmente per tutto il pomeriggio. Passa in rassegna tutti i personaggi di questo romanzaccio, come se stesse già facendo la requisitoria per il maxi-processo Enimont; che si terrà chissà quando. Come un direttore d'orchestra brandisce una bacchetta (che è quella di un ristorante cinese) per accompagnare col gesto il suono un po' afono della voce e la monotonia delle cifre. Ogni tanto il presidente lo interrompe e lo invita a sintetizzare, ma Tomino procede implacabile. Quantifica e addirittura pesa le miliardi che sono circolate per l'affare Enimont. Bisogni ad esempio ha incassato 14 miliardi che ha incassato Bisogni. Anche quelli (14 miliardi) erano per Andreotti? «Di certo si sa che Bisogni andava in giro per chiese ed opere pie a distribuire contributi di centinaia di milioni per conto di Andreotti. Poi c'è il buco nero del Psi. Di Pietro ha

scoperto solo una cifra relativamente modesta, finita con certezza nelle casse del Garofano: 7 miliardi e mezzo. len il pm Di Pietro ha trovato anche il tempo per trarre una nuova frecciata agli ormai ex parlamentari inquisiti. Ha fatto sapere che l'ex ministro liberale della Sanità Francesco De Lorenzo ha reso alla Procura di Milano 4 miliardi, frutto delle mazzette sul fronte sanitario. E poi, rivolto al presidente del tribunale Giuseppe Tarantola: «Sapesse, presidente, quanti parlamentari chiedono di essere sentiti proprio in questi giorni, da quando è cambiata la bandiera. Prima dicevano che avevamo inventato tutto, e adesso vediamo... Poi si dice che la giustizia non ha una sua forza...». Un'esibizione di muscoli da parte di Di Pietro che pareva destinato alla già imbulfita ex segreteria del Psi, Bettino Craxi, amico-padrino di Cusani, citato a raffica durante la requisitoria. len Craxi ha affermato con rabbia: «Mi vengono mosse dal dottor Di Pietro, in un stramistissimo processo, accuse, dalle quali non mi posso difendere giacché in esso non sono imputato e non ho difensori. Vedo che si tratta di accuse per la gran parte infondate, imprecise e perfino fantasiose. La fantasia tradotta in grafici resta sempre fantasia».

Due giornalisti ritraggono in un libro le protagoniste di Mani pulite. L'incrollabile fedeltà di Enza Tomaselli, segretaria di Craxi.

Le amare confessioni delle signore di Tangentopoli

«Per amore per denaro. Le signore di tangentopoli si confessano» è il titolo di un volume edito dalla Sperling & Kupfer. Gli autori, i giornalisti Marisa Fumagalli del Corriere della Sera e Fabrizio Rizzi del Messaggero hanno raccolto in una ideale galleria le principali protagoniste di Mani Pulite. Di seguito, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano del ritratto di Enza Tomaselli, la segretaria di Craxi.

«... Ogni segretaria ha il suo angolo di visuale. Il rapporto che si instaura con il capo, onesto o disonesto, è complesso. Sicuramente diventa materia dello psicologo. Per un verso c'è ammirazione, considerazione, venerazione fideistica.

All'opposto ci sono sentimenti di frustrazione, di vendetta che si esplicano, in uno strano miscuglio di orgoglio e personalità, all'improvviso, senza un innesco di fiamma preciso. Se Nadia Bolhan vive in una perenne angoscia di rivalsa

nei confronti di De Michelis e Casadei, Vincenza Tomaselli, segretaria particolare di Bettino Craxi, è più serena, più pacata. È passata attraverso l'esperienza del carcere di San Vittore. Di Pietro l'ha messa con le spalle al muro. Non ha più potuto difendersi dal giorno in cui Silvano Lanni, l'amico di Bettino, ha dichiarato, il 7 febbraio 1993, che i sacchi (con ventina miliardi di banconote) li depositava proprio nell'ufficio della Enza.

Il suo errore? Come hanno fatto notare alcuni critici, è quello di es-

sere stata discreta e fedele. Non ha battuto ciglio e si è lasciata inguaiare da alcune spavalderie del capo che le ha intestato due ville. Errori che si possono commettere nelle epoche in cui l'impunità sembra un valore assoluto, nemmeno relativo.

Nel 1987 Vincenza Tomaselli è diventata amministratrice e socia di minoranza di due società immobiliari alle quali erano intestate le ville di Bettino ad Hammamet, in Tunisia, e a Capiago, in provincia di Como. Ma dopo esserne diventata padrona, seppure a metà, è inopinatamente scesa al rango di affittuana. Con alcune contraddizioni fiscali non secondarie. Nel caso della villa di Capiago, pagava d'affitto trenta milioni all'anno mentre, nello stesso tempo, dichiarava al fisco un modesto reddito annuo, appena quindici milioni o mezzo.

Ma non è finita: ha accettato di diventare amministratrice della cooperativa Gierre di cui era presidente Bobo Craxi, il figlio del Gran Capo che lei ha tenuto sulle gno-

chia, per farlo somdere, in tenera età. Amore di mamma. Un po' di amore c'è anche per il denaro: è risultata intestataria di un conto in una banca milanese sul quale, in pochi anni, sono transitati nove miliardi, argent de poche per sovvenzionare associazioni, circoli e sedi politiche del Garofano. Per tutte queste cose Vincenza Tomaselli, per trentun anni discreta ombra di Bettino Craxi in piazza Duomo 19, è stata in carcere.

Dicono sia inutile inferire su questa signora di cinquantacinque anni, un viso rettangolare, che pare squadrato con una mannaia, i capelli castani che scendono sul collo, due occhiali spessi. Il naso pronunciato si comprime sulle gote, leggermente infossate, mentre la bocca si apre in un sorriso tenue e breve, quasi di circostanza.

«La Enza» non ha mai tradito il capo, lo ha accompagnato fino in fondo nelle sue vicende...

La sua ascesa in politica al fianco di Bettino è consolidata. Non ha fatto grandi studi «La Enza»: una licenza commerciale è stato il

gradino più alto. La sua aspirazione in quegli anni giovanili, in una Milano che stava assaporando il boom economico, era solo quella di un posto sicuro. Entrò in Comune come impiegata all'Economato. Nel 1962 un giovane assessore prende in mano quel ramo vitale della Giunta: si chiama Bettino Craxi.

«Un giorno viene nella mia stanza e da quel timido che è, senza nemmeno guardarmi negli occhi, mi dice: «Avrei bisogno di una segretaria che lavori tanto e non faccia stone». E io di rimando: «Mi metta alla prova» (questa citazione e le seguenti che compaiono nel libro sono tratte da un'intervista di Enza Tomaselli all'Europeo fatta con Stefano Zurlo, n.d.r.)

Craxi sarà arrogante, avrà altri difetti, ma ha sicuramente un pregio, secondo lei.

«L'altissimo senso dell'amicizia è la sua più grande qualità, ereditata dal padre Vittorio. Bettino non ha mai mollato i vecchi compagni che per un motivo o per l'altro si erano venuti a trovare in difficoltà.

Adesso, però, la situazione si è capovolta».

Poi giù una stiletta al Delfino «Bettino ha sempre avuto molto forte il senso del clan, ha sempre aiutato chi stava sulla stessa barca, come Claudio Martelli. Claudio per lungo tempo è stato considerato uno di famiglia, un figlio adottivo. Poi ha preso a girare alla larga e alla fine lo ha tradito come Bruto con Cesare. Non lo vedo e non lo sento dal congresso di Bari del giugno 1991. I contatti con lui si sono interrotti».

«La Enza di fronte a un caos che la sua mente non prevedeva ha preferito il silenzio. Ed essendo più realista del re, è rimasta indispertita e scioccata dalle stesse mosse di re Bettino. Che anche lui vuotasse il sacco, nel suo piccolo mondo, non se lo sarebbe mai aspettato. Che si sedesse di fronte a un tribunale a raccontarci gli anni del saccheggio, accusando le più alte istituzioni, non lo aveva calcolato. Come rinfacciare in un altro mondo.